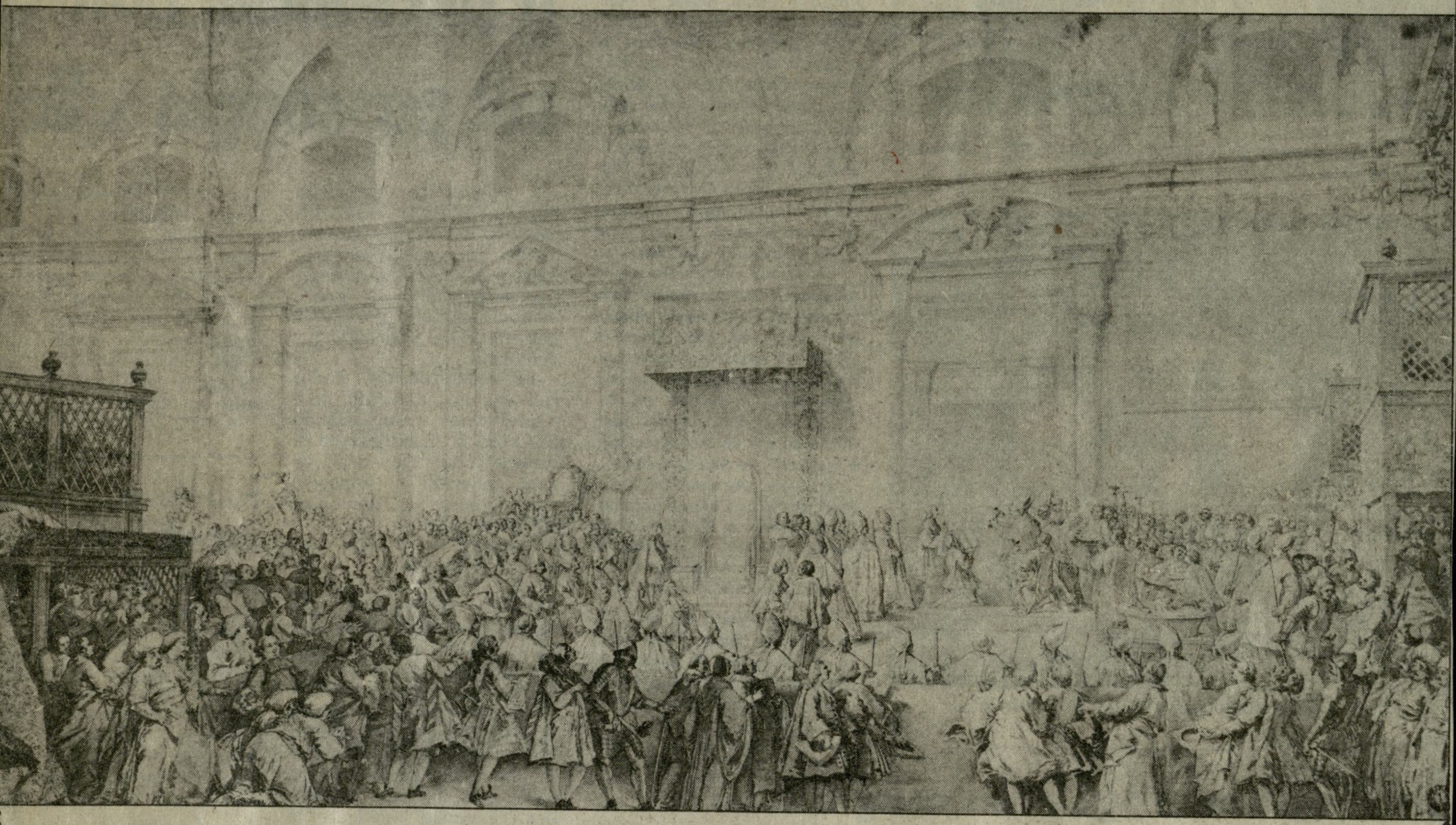
IL GIORNALE
24/3/78

CNP

2413

La collezione della contessa Pecci Blunt

Memoria di «Roma sparita»



Il museo di Roma si è arricchito, da qualche anno, di una nuova eccezionale collezione, «Roma sparita», donata dalla contessa Anna Laetitia Pecci Blunt qualche tempo prima della sua morte, avvenuta nel 1971. Dai 1266 pezzi di questa collezione è stata ora fatta una prima scelta di 246 disegni ed acquarelli dal secolo XVI al XX, per la prima volta aperti al pubblico in una mostra a palazzo Braschi.

Al di là di una valutazione critica che non appare tanto semplice per la complessità della donazione, risulta chiaro fin d'ora che l'esposizione di tutti i pezzi è pressochè impossibile, sia per il problema di trovare lo spazio sufficiente, sia perché l'esposizione permanente di tutto il materiale alla luce solare finirebbe per danneggiare alcuni lavori. Pare quindi che nella sala intitolata alla generosa donatrice si alterneranno delle parti omogenee diverse della collezione.

Perché «Roma sparita»? La stessa Pecci Blunt volle intitolare la collezione in questo modo perché doveva avere un carattere documentario riunire in sè secoli di memorie di ambienti e costumi che per una città come Roma (dove i massacri edilizi degli ultimi anni hanno sfigurato molte zone rimaste pressoché intatte per tanto tempo) viene ad acquistare un significato piuttosto notevole.

Il museo possedeva già delle interessanti raccolte di alcuni autori ad esempio dell'acquarellista Achille Pinelli, o del caricaturista Giuseppe Barbieri. Notevolmente arricchite ora, si pongono accanto ad altre strutture omogenee nuove, come gli acquarelli di vita laziale di Arthur John Strutt, le fitte serie di disegni firmate da Katie Wilczynsky, Dottarelli, Orfeo tamburi, Tina Tommasini, Vito Lombardi. Fra gli altri nomi ricorrenti ricordiamo almeno Giovan Paolo Panini, Carlo Labruzzi, Luigi Rossini, G.B. Piranesi.

In una rapida scorsa cronologica di questa mostra c'è un doppio interesse di fondo: la mutazione di luoghi e costumi registrata con la meticolosità che è sempre stata tipica di questo particolare settore pittorico (quando non vi siano evidenti divagazioni fantastiche) e il trapasso di stili e gusti rappresentativi in un ambiente pressoché simile: dall'anonimo cinquecentesco di una sognante Trinità dei Monti, alla vaporosità della Via dei Cerchi del fiammingo Willem Romeyn (metà '600); dal vivissimo studio di Panini (1750) per l'Apertura della Porta Santa, alle bellissime incisioni di Carlo Labruzzi (fra il '700 e l'800) qui presenti però nella primitiva collezione di acquarelli.

L'amore della contessa Pecci Blunt per Roma, concretizzatosi in questa donazione, è stato in effetti l'ultimo atto di una serie di iniziative. A Roma la sua casa era aperta all'ambiente artistico internazionale, come lo era stato a Parigi.

Un settore specifico era quello musicale con l'ideazione dei «Concerti di primavera» nel 1934. Nel campo pittorico il nome della contessa Pecci Blunt fu legato invece alla nascita e allo sviluppo della galleria «La Cometa» che costituì un trampolino di lancio per molti giovani artisti fino al conflitto mondiale, occupando un posto determinante nella storia dell'arte contemporanea.

Renato Chiesa

Per la collezione della contessa Pecci Blunt.

(25)

CORRIERE DELLA SERA
18/4/76.

La Roma sparita

Di questa bella mostra di *Roma sparita*, che ora si può visitare a Palazzo Braschi, dobbiamo esser grati a due persone, alla donatrice Letizia Pecci Blunt e a Carlo Pietrangeli a cui si devono le mostre migliori del Comune di Roma. La contessa Pecci Blunt, la Mimì degli amici, è stata un personaggio memorabile, che anch'esso ormai appartiene alla Roma sparita, lei romana, discendente della famiglia del Papa Leone XIII, alta imponente, vivacissima fino alla tarda età, amica degli artisti in un'epoca, anche se non lontanissima, ma in cui dagli artisti, nella società bene, ci si teneva alla larga. A lei non dimentichiamolo, si deve se quella che fu la giovane generazione di allora — Mafai, Scipione, Capogrossi, Cagli, Mirko, Afro — ebbe un sostegno, un punto di raduno, la Galleria della Cometa, che a sua volta attirava poeti, come de Libero, e scrittori.

Il suo amore per Roma, oltre al fatto d'avervi messo le radici con la sua nuova famiglia, si può constatare da questa raccolta di disegni della vecchia Roma, che va dal secolo XVI ai giorni nostri. Mimì non si astenne dal raccogliere disegni di artisti moderni che illustrassero anche l'infelice periodo delle demolizioni fasciste, e se non ve ne sono molti, di questi ultimi disegni, si deve al fatto che gli artisti moderni, come si sa, non disegnano più, ritengono spregevole prendere appunti grafici, consegnare a taccuini il ricordo di un attimo felice vissuto in campagna o in un luogo ameno della città. Si deve così a questo fatto che di tutti gli amici pittori di Mimì Pecci, vi siano solo dei disegnini di Orfeo Tamburi. Ma quanto garbati questi disegnini, la Piazza Rusticana, ad esempio, prima che avvenisse lo scempio piacentiniano della via della Conciliazione. E i borghi, e piazza Scassacavalli. Viene fatto di chiamarla, questa mostra, la mostra delle lacrime, tante ne fa spuntare dal fondo del cuore. Ora che è di moda dir male di Roma, riandare l'itinerario romano raccolto con tanto amore da Mimì Pecci, è quasi una via Crucis. Città dilaniata dagli sventramenti, ridotta a rudere di se stessa. Ma come una bella statua mutilata è ancora bella, bella a dispetto di chi le vuole male.

Si passa così, dai disegni dei primi artisti stranieri in visita a Roma, del tempo dello Heemskerck, con la possente struttura delle arcate bramantesche di San Pietro e l'abside rosselliniana (è il disegno più completo che ne rimanga), via via alla Roma del Bernini, a quella di Goethe e di Stendhal. Una piccola ma squisita serie di Ippolito Caffi, con acquarellini delicati come miniature, è, pittoricamente, uno dei gioielli della collezione. Ma c'è anche, fra le rarità, un'apertura della porta santa di Giovan Paolo Pannini, un disegno mirabile di concisione e di acume grafico. Un'altra serie, assai importante, è quella dedicata a chiese minori, alcune scomparse, altre affogate nel brutto nuovo. Sono per lo più facciatine modeste, oppure la documentazione, prima degli attuali rifacimenti, della facciata di San Giacomo degli Spagnoli, con un frontone assai grazioso tutto a beccatelli. Naturalmente, in questi casi, quando non si tratti di un autore altrimenti conosciuto, conta soprattutto il documento. Così il disegno attribuito a Piranesi, per quanto sia un bel disegno, non ha il *raptus* indimenticabile della sua penna travolgente, ma invece che impressione fa di trovare, tra i disegni di Roma sparita, anche un disegnino di ponte Milvio con i camion tedeschi, dell'ultima guerra cioè. Era tanto sgradita realtà, quella, che non si rimpiange certo, ma il disegno attesta l'amore per una documentazione esaustiva che Mimì Pecci nutriva per la storia come per le traversie di Roma, che poi è lo stesso, non essendo fatta che di traversie.

Ci sono anche le documentazioni delle demolizioni intorno a San Carlo al Corso, per recuperare un rudero venerando ma quasi insulso com'è quello dell'Augusteo e delle demolizioni per via dell'Impero e per isolare la rupe Tarpea. L'ho detto, questa è la mostra delle lacrime.

Cesare Brandi